

La riflessione strategica sulla controinsurrezione di Hogard è stata un'elaborazione che deriva direttamente da un'esperienza operativa sul campo ricca e variegata, prima come ufficiale di truppa nei combattimenti della Somme nel 1940, successivamente in ruoli di maggiore responsabilità nell'ambito di varie operazioni in Indocina e, infine, come ufficiale superiore in Algeria dal 1958 al 1961. Le sue sottili analisi e le acute osservazioni derivanti da queste esperienze, a lungo dimenticate a causa delle condizioni drammatiche in cui la guerra di Algeria si è conclusa e che ha pesantemente condizionato la ricezione di quanto prodotto da personalità che, come Hogard, ne erano state protagoniste, sono l'eredità lasciataci da un generale già meritatamente riconosciuto più volte nel corso della sua carriera per le sue doti morali e di coraggio.

In realtà, neppure Jacques Hogard è stato il primo in assoluto a formalizzare principi e regole della guerra contro-insurrezionale, ma ha a sua volta recepito e approfondito gli insegnamenti di predecessori come il maresciallo Lyautey. Come quest'ultimo, Hogard è convinto soprattutto del fatto che l'azione militare non sia fine a se stessa, per quanto debba necessariamente risultare vittoriosa, ma che debba essere al servizio di un obiettivo politico. Proprio per questo la sua è una visione che abbraccia tutte le variegate componenti dell'azione militare, che non è limitata all'intervento delle forze armate ma prevede un ruolo attivo anche della controparte civile. Vi sono poi gli aspetti psicologici e morali, l'importanza di comunicazioni efficaci e l'acquisizione di informazioni realmente necessarie. Il fulcro della sua dottrina è però il rapporto del soldato con il territorio su cui andrà a operare, di cui dev'essere un profondo conoscitore non solo da un punto di vista fisico, ma anche e soprattutto da un punto di vista culturale e linguistico, in modo da essere in grado di non urtare le sensibilità delle popolazioni con cui entrerà in contatto e, successivamente, trarre profitto dalla fiducia che avrà saputo creare. Da ciò deriva anche la profonda convinzione che siano solo le truppe di terra quelle in grado di mantenere nel tempo la conquista di una posizione, proprio grazie a questa relazione diretta con il campo in cui operano.

Senza dubbio molti degli scenari presenti a Hogard nel momento dell'elaborazione delle sue teorie sono oggi profondamente mutati: basti pensare all'evoluzione dei mezzi operativi soprattutto in campo aereo, al contesto globalizzato e non più coloniale dei conflitti, nonché allo sviluppo dei mezzi di comunicazione. Se adeguatamente adattati al contesto odierno, però, i suoi insegnamenti conservano un'esattezza di giudizio e un'applicabilità in situazioni reali ancora attuali.

* * *

Non c'è dubbio che Hogard appartiene a quel gruppo di ufficiali francesi (insieme a Némó, Souyris, Poirier e altri) che hanno contribuito a trasmettere all'Occidente, e soprattutto agli Stati Uniti, le concezioni tipiche dei comunisti in fatto di guerra rivoluzionaria.

Quando si parla di contro-insurrezione, spesso si rinvia a David Galula. Per esempio, secondo quanto da lui stesso affermato, il generale americano David Petraeus, veterano delle guerre in Iraq e in Afghanistan ed ex capo della CIA, si è fortemente ispirato all'opera del colonnello francese David Galula intitolata *Counterinsurgency Warfare, Theory and Practice*, pubblicata per la prima volta in inglese nel 1964, per imprimere una spinta di rinnovamento agli studi sulla contro-insurrezione all'interno dell'esercito americano, culminato con la pubblicazione nel 2006 del manuale di dottrina militare *Contre-insurrection* (classificato come *Field Manual FM 3-24*). Contemporaneamente a questa piccola rivoluzione all'interno dell'esercito americano, anche negli ambienti militari francesi gli scritti di questo colonnello fino ad allora poco conosciuto sono stati riscoperti e portati a modello della scuola francese di strategia contro-insurrezionale, sviluppatasi nel corso delle guerre d'Indocina e d'Algeria. Il suo merito principale, oltre al fatto di non essere associabile all'élite militare responsabile del golpe del 1961, è il forte legame con la potenza americana (le sue opere furono pubblicate in inglese e solo recentemente sono state tradotte in francese), metro di paragone ovvio per qualsiasi sviluppo in merito di dottrina e di pratica militare.

David Galula nacque a Sfax nel 1919 e, dopo la promozione alla scuola superiore militare e la partecipazione alla liberazione del territorio francese occupato durante la Seconda Guerra Mondiale, nel 1945 iniziò a girare il mondo con funzioni di carattere diplomatico. Dopo un paio d'anni di servizio in Algeria, nel 1958 partì per gli Stati Uniti per seguire i corsi della Scuola di Stato Maggiore delle forze armate, diventando in seguito professore associato a Harvard dopo essersi congedato dall'esercito.

Fu in questo contesto che, nel 1963-1964, pubblicò due opere sulla contro-insurrezione, *Pacification in Algeria 1956-1958* e *Counterinsurgency Warfare. Theory and Practice*, che sono il risultato di attente osservazioni e della rielaborazione delle tesi di altri specialisti francesi di questo tipo di conflitto. Le caratteristiche principali soprattutto di questo suo ultimo lavoro sono la sintesi in un'unica opera di intuizioni, insegnamenti, riflessioni e conclusioni sul tema della contro-insurrezione, che fino a quel momento si trovavano sparsi in una miriade di articoli, saggi e rapporti diversi, e il punto di vista non esclusivamente francese che aveva potuto acquisire assistendo, nel corso della sua carriera, a vari conflitti al di fuori della zona d'azione e d'influenza della Francia.

David Galula non può, però, essere assunto come modello della scuola francese della strategia di contro-insurrezione, nonostante anche l'opera recente dei tre giovani colonnelli francesi Courrèges, Le Nen e Germain (*Principes de contre-insurrection*) tenda a confermare questa prospettiva quando afferma che Galula presentava una visione di questo combattimento estremamente moderna, rispettosa delle complessità e delle differenze culturali dei Paesi e delle popolazioni implicate. Infatti, altri esperti francesi più qualificati di Galula, soprattutto dal punto di vista dell'esperienza diretta, hanno scritto e pubblicato prima di lui sulla guerra di contro-insurrezione.

Fra i predecessori di Galula si trovano innanzitutto il colonnello Roger Trinquier, classe 1908, veterano della Seconda Guerra Mondiale, dell'Indocina e dell'Algeria ma anche profondo conoscitore della Cina e della Corea. Nella sua opera *La guerre moderne* espone una dottrina strategica imperniata su quattro elementi: il tipo di azione, cioè se offensiva oppure difensiva; la popolazione, attorno alla quale ruota tutta la strategia; il territorio, da lui diviso in amico e nemico; il tempo, in base alla durata fulminea o prolungata dell'azione. Il fatto che, di questi quattro elementi, quello centrale sia la popolazione determina una sorta di dualità della guerra anti-insurrezionale, che ha perciò una connotazione sia militare sia politica; quest'ultima agirà soprattutto da un punto di vista psicologico.

Altra figura di grande rilievo emersa a metà degli anni '50 nell'ambito della scuola francese della strategia di contro-insurrezione è il colonnello Charles Lacheroy, classe 1906, proveniente dalla scuola di Saint-Cyr. Numerose sono le sue esperienze al di fuori della Francia sia prima della Seconda Guerra Mondiale (Vicino Oriente e Maghreb), sia durante (campagna d'Africa) e dopo (guerra d'Indocina e poi guerra d'Algeria). Questa sua vasta esperienza su campi di battaglia differenti fu messa a frutto durante gli anni di servizio (1953-1958) presso il Centro di Studi Asiatici e Africani, organismo di formazione dei quadri dell'allora esercito coloniale. Fu qui che, per primo, diede impulso a una vera e propria teorizzazione della guerra contro-insurrezionale e perciò può essere considerato a ragione come il fondatore della scuola strategica francese già varie volte citata.

Della stessa generazione dei colonnelli appena menzionati si trovano il generale Jean Némou, classe 1906, proveniente dalla scuola di Saint-Cyr, che nel suo ruolo di conferenziere presso il Centro di Studi Asiatici e Africani introdusse nel pensiero strategico francese i concetti di "guerra nell'ambiente sociale" e di "guerra nella folla", presentati dall'autore sulla *Revue de la Défense nationale* nel 1956.

Dieci anni di classe e di leva dividono queste tre personalità da Jacques Hogard, la figura in assoluto di maggior rilievo della scuola strategica francese di guerra contro-insurrezionale. Tre le caratteristiche principali che gli permisero di emergere si contano: la lunga permanenza sui teatri delle operazioni nelle colonie dell'Estremo Oriente, immerso nel rapporto con le popolazioni locali e convinto della loro centralità nella strategia anti-insurrezionale tanto da privilegiare il servizio in formazioni a reclutamento autoctono piuttosto che a capo di unità più prestigiose; un'incessante attività di intervento in conferenze e di pubblicazione di articoli su riviste specializzate, pur non avendo mai pubblicato un'opera di sintesi; il contributo fondamentale alla dottrina militare, al punto da essere utilizzato direttamente sul campo nella guerra d'Algeria. Nel suo percorso si contano inoltre otto menzioni onorevoli, di cui due citazioni nell'ordine del giorno dell'esercito, comandante della Legione d'onore, decorato della Croce di guerra 1939-1945 (con stella d'argento), di quella dei Teatri delle operazioni esterne (TOE -2 palme, 1 stella bronzo, 1 stella d'argento) e al Valor militare (3 stelle di bronzo), che testimoniano quanto l'esperienza operativa fosse supportata da un valore chiaramente espresso sul campo di battaglia e da qualità morali e intellettuali non comuni.

Jacques Hogard nacque nel 1918 a Beaune, figlio di un ufficiale dell'armata d'Africa di stanza in Marocco, dove peraltro trascorse parte dell'infanzia. Entrò nella scuola speciale militare di Saint-Cyr nel 1939 nella stessa leva, detta dell'"Amicizia franco-britannica" di David Galula. Nel marzo 1940 fu destinato alla 3ª compagnia del 16Q reggimento di fucilieri senegalesi (16Q RTS), unità che apparteneva alla 4ª divisione di fanteria coloniale (4ª DIC), e ben presto prese parte ai combattimenti della Somme contro i tedeschi, durante i quali ricevette la prima citazione nell'ordine del giorno della divisione e l'assegnazione della Croce di guerra 1939-1940 con stella d'argento. Fu però fatto prigioniero quasi subito, due giorni prima dell'armistizio del giugno 1940, e trasferito in Germania, nella temibile fortezza di Colditz in Sassonia, da dove uscirà libero solo alla fine della guerra. Questa prima fase del suo percorso costituì una sorta di apprendistato nel dolore.

Dal 1945 al 1953 ebbe modo di sperimentare l'insurrezione in Estremo Oriente. Infatti, dopo la liberazione dalla prigionia, partì quasi immediatamente per l'Estremo Oriente, al servizio del generale Leclerc, che liberò Saigon e riprese Hanoi ai ribelli nel 1946, nel 1Q battaglione del 6Q reggimento di fanteria coloniale (RIC) per un anno. L'anno successivo si spostò nel nord del Laos alla frontiera con la Cina e il Vietnam, nei ranghi del 6Q battaglione cacciatori laotiani di cui fu ufficiale fino al 1948. Alla fine dell'anno fu destinato al comando militare della Cambogia e proprio qui ottenne la sua seconda citazione nell'ordine del giorno del corpo d'armata, in cui si esaltano la prontezza della sua azione e l'audacia del suo obiettivo. Dopo un lungo permesso, dal dicembre 1949 al giugno 1950, durante il quale seguì i corsi del Centro di Studi Asiatici e Africani, ripartì per la Cambogia. Nei successivi tre anni di servizio, durante i quali fu a capo del 4Q battaglione cacciatori cambogiani dell'Esercito reale khmer, si trovò di stanza a Kratié, nodo di un vitale comunicazione fra la capitale e la frontiera con il Laos, da una parte, e la provincia meridionale e centrale del Vietnam, dall'altra. Da questo snodo vitale Hogard riuscì a eliminare il capo delle armate Viet-Minh e contribuì alla costruzione dell'esercito cambogiano concentrandosi soprattutto sull'inquadramento dei contadini, anche per garantirne l'autodifesa, mettendo al centro della propria azione la popolazione locale e tenendo così fede alle convinzioni che andava via via maturando sul campo.

Le menzioni onorevoli ottenute nel corso di questi sette anni di servizio in Estremo Oriente rilevano inequivocabilmente le doti personali di Hogard: prontezza, capacità d'intervento e mantenimento del controllo, coordinamento e sviluppo dell'attività di diverse unità, vere qualità di organizzatore e di capo. Si evidenzia soprattutto la conoscenza approfondita del Paese in cui si trova a operare, da un punto di vista sia fisico-geografico sia culturale e soprattutto linguistico, cruciale per imporsi alle autorità civili locali e per la creazione di un reale clima di collaborazione fra le diverse entità su cui poter fare affidamento. Il 5 luglio 1952 gli fu assegnato il grado di cavaliere della Legione d'onore, a titolo eccezionale, come riconoscimento dei risultati ottenuti nel corso di operazioni successive condotte durante l'inverno 1951-52 che si chiusero con un centinaio di ribelli uccisi, una cinquantina di prigionieri e il recupero o la distruzione di armamenti importanti.

Tra il 1953 e il 1958 si dedicò all'insegnamento militare superiore a Parigi: tornato in madrepatria, la sua conoscenza approfondita dell'Indocina ne faceva un insegnante ideale del Centro di Studi Asiatici e Africani, di cui il colonnello Charles Lacheroy era direttore. In quegli anni frequentò anche la Scuola superiore di guerra, diplomandosi nel 1957 con il grado di maggiore; lì si fermò per un'ulteriore anno come insegnante, ottenendo il riconoscimento dei suoi superiori (sia il colonnello Lacheroy sia il comandante della Scuola superiore di guerra, il generale Lecompte, annotarono commenti elogiativi sul suo dossier militare) e affermandosi come uno dei migliori specialisti francesi della guerra rivoluzionaria grazie alle conferenze, agli articoli e ai lavori svolti. Fra questi, è importante ricordare il documento classificato come TTA 117 (Istruzione provvisoria sull'impiego dell'arma psicologica), testo fondamentale che, per la prima volta, fissa i metodi da adottare di fronte alla minaccia della guerra rivoluzionaria.

Nel 1958 Hogard partì per l'Algeria, dove assunse il comando del 1Q battaglione del 4Q reggimento di fanteria coloniale, di stanza vicino a Skikda. Ancora una volta confermò le proprie qualità di comando e di relazione con la popolazione del territorio dove si trovava a operare, tanto che il suo superiore, il generale Gambiez, riconobbe in lui una fede poco comune nell'assicurare le popolazioni della sua circoscrizione e nel ricercare tutte le misure che portassero loro benessere e sicurezza. L'ascesa della sua carriera sembrava destinata a non incontrare ostacoli, quando invece subì un duro colpo a seguito del tentato golpe dei Generali nel 1961, tanto che fu congedato dal suo comando e trasferito a Dakar.

Hogard rientrò in Francia nell'estate 1964 e fu destinato allo Stato Maggiore dell'esercito, dove ebbe modo di mettere in pratica le proprie teorie sulla guerra anti-insurrezionale anche in patria, in occasione del maggio 1968. Nel settembre 1970, alla fine del suo incarico di comando, partì per Baden-Baden per esercitare la funzione di vicecapo di Stato Maggiore delle forze francesi in Germania (FFA) per due anni. Di ritorno a Parigi, concluse la sua carriera a capo della Scuola superiore degli ufficiali di riserva specialisti di Stato Maggiore, lasciando il servizio attivo nel 1976. Morì il 12 luglio 1999 all'ospedale Percy a Clamart.

Jacques Hogard, ufficiale coraggioso e umano, ha saputo unire in maniera mirabile le proprie doti morali e le azioni sul campo: la giusta tensione verso la vittoria dell'avversario in lui si è sempre accompagnata alla preoccupazione di porre davvero al centro della pianificazione delle azioni le sorti delle popolazioni, legando strettamente la capacità delle forze armate di mantenere la sicurezza e l'ordine alla possibilità di influenza tramite la verità e la reciproca fiducia.

La guerra rivoluzionaria non può essere paragonata alla guerra tradizionale, ma segue leggi proprie che, se trascurate, possono determinare la sconfitta della forza in campo meglio dotata di mezzi, come di fatto erano i francesi che in Indocina schierarono circa il doppio delle truppe a disposizione del Viet-Minh (le cifre esatte possono essere consultate nell'opera curata da André Corvisier *Histoire militaire de la France* e in *Histoire de la guerre d'Indochine* di Yves Gras). È proprio da un'analisi comparata delle due forze in campo che Jacques Hogard trae due insegnamenti fondamentali a questo proposito: l'importanza del collante ideologico all'interno di uno stesso campo, quindi anche fra alleati (elemento mancante da parte francese); la centralità del controllo sulla popolazione in termini di presenza sul territorio e fiducia, obiettivo acquisibile sul lungo periodo e fondamentale per le sorti di un conflitto di questo tipo ma non sempre al centro delle preoccupazioni del comando venuto dall'Europa.

Le principali debolezze politico-strategiche individuate da Jacques Hogard nel campo francese sono quattro: mancanza di unità di visione politica, instabilità dei diversi poteri, poca conoscenza e carenza di informazioni.

Secondo Hogard, la principale debolezza di carattere strategico è la mancanza di un reale fronte anticomunista compatto attorno a un'ideologia fondante. Inoltre, per quanto riguarda le alleanze, mentre il Viet-Minh godeva del sostegno incondizionato e costante dell'URSS, della Cina di Mao e dei rispettivi Paesi satelliti, gli alleati della Francia non erano altrettanto solidi e latitavano. Soprattutto gli Stati Uniti hanno mantenuto a lungo un atteggiamento ambiguo, rifornendo il Viet-Minh fino al 1945 e cambiando strategia solo nel 1950, quando ormai era troppo tardi per la Francia per vincere agevolmente sul territorio indocinese, come avrebbe invece potuto fare all'inizio del conflitto. Anche la Gran Bretagna rimase defilata dopo il 1945, per non parlare dell'aperta ostilità di India e Birmania.

Gli unici veri alleati su cui la Francia poteva fare affidamento erano i cosiddetti Stati associati, di cui peraltro doveva tenere in considerazione l'opinione. Questa situazione avrebbe richiesto perciò, e abbastanza ovviamente visti i 12.000 chilometri che separano Parigi da Hanoi, una decentralizzazione non solo del comando militare ma anche del potere di decisione politico, che però non avvenne dal momento che il conflitto indocinese rientrava già nella contrapposizione fra blocchi della guerra fredda. Altre divisioni si riscontrano, per esempio, fra comando militare e civile, o fra i tre Stati che compongono l'Unione indocinese fondata dai francesi, cioè Cambogia, Laos e Vietnam, e all'interno di quest'ultimo fra le tre province del Tonchino a nord (capitale Hanoi), dell'Annam al centro (capitale Hué) e della Cocincina a sud (capitale Saigon). Era una situazione che si può a ragione definire anarchica e se ne ha un esempio concreto in Cambogia, dove l'esercito aveva il controllo solo di una parte del territorio, mentre tutto il nordovest era "settore autonomo khmer" di competenza reale e, inoltre, il settore dell'autodifesa era gestito dai governatori, che dipendevano dal governo e non dall'autorità militare.

Queste divisioni di carattere politico si riflettono sulla conduzione della guerra, in cui spesso anche gli obiettivi strategici divergono. Per esempio, la stessa lotta contro il Viet-Minh aveva priorità diverse per il comando francese e per il sovrano e il governo indocinese, come anche il ruolo delle minoranze nazionali in questo contesto. Era raro, quindi, che vi fosse convergenza fra queste tre autorità, anche se quando ciò accadeva si realizzavano quei risultati previsti dal principio dell'"unità d'azione". A questa mancanza di unità si aggiunge quella di stabilità dovuta al cambiamento frequente dei capi civili e militari: l'avvicendamento dei quadri francesi era frequente e ciò non consentiva un'adeguata conoscenza del territorio su cui operavano. Anche in questo caso, quando invece vi era una permanenza prolungata di un capo di settore, i risultati ottenuti erano spesso positivi.

Il secondo elemento, ossia la scarsa conoscenza degli obiettivi strategici, si lega evidentemente al precedente, poiché anche la mancanza di coordinamento politico-militare appena analizzata è causa della scarsa conoscenza dell'obiettivo strategico più importante del conflitto indocinese: il controllo della popolazione. Solo coloro che si sentivano minacciati dal Viet-Minh appoggiavano liberamente i francesi: si trattava dei popoli più piccoli, come Khmer e Laotiani, e delle minoranze Thai e Moi. Anche sui gruppi organizzati, come cattolici, caodaisti o appartenenti alla setta Hoa Hao, il Viet-Minh aveva poca presa, perché la rete interna li rendeva più resistenti agli attacchi di varia natura condotti dai ribelli (intimidazioni, propaganda, indottrinamento). La maggior parte della popolazione, però, sfuggiva al controllo dei francesi. 11

È soprattutto la mancanza di un'ideologia fondante e unificatrice del fronte anticomunista a non permetterlo: una motivazione negativa è sicuramente meno efficace di una positiva, come il comunismo, e non raccoglie gli entusiasmi della popolazione, peraltro più interessata alle questioni nazionaliste, anch'esse fatte proprie dal Viet-Minh. Dove ciò non è avvenuto, come in Laos e in Cambogia, gli ufficiali francesi hanno potuto condurre un'azione più efficace, sfruttando a loro volta il patriottismo locale e incanalandolo in favore della lotta contro i rivoluzionari comunisti.

Per quanto attiene al terzo elemento, la debolezza delle informazioni, va osservato che una parte importante dello scontro si giocò sulla capacità d'intelligence delle due formazioni in lotta, terreno su cui il Viet-Minh ha nettamente prevalso e grazie a cui ha potuto sfruttare a lungo, nella conduzione delle proprie operazioni, l'effetto sorpresa. I francesi non sono mai riusciti a eguagliarlo, subendo la ricezione tardiva e incompleta di informazioni difficili da recuperare a causa dei fattori di debolezza fin qui analizzati. Anche in questo campo, inoltre, furono penalizzati dalla forte compartimentazione del settore dell'intelligence, con l'esistenza di troppi organismi spesso rivali e non efficacemente organizzati. Altri elementi di debolezza erano la mancanza di conoscenza adeguata del contesto linguistico, culturale e geografico in cui l'esercito operava e la scarsità di fondi per la retribuzione degli informatori. In queste condizioni, raramente il comando francese ha potuto godere di informazioni sufficientemente anticipate da organizzare adeguatamente le proprie operazioni; quando invece ciò è avvenuto, come nel caso dell'operazione Hironnelle del luglio 1953, l'esercito ha riportato la vittoria.

Le debolezze politico-strategiche descritte fin qui pesarono fortemente sull'andamento del conflitto e permisero al Viet-Minh, nonostante la sua inferiorità in termini di mezzi e di effettivi, di controllare la situazione e di poter applicare agevolmente le dottrine alla base della guerra insurrezionale. In particolare, l'unità e la globalità d'azione erano di fondamentale importanza e perciò la sua lotta non era solo militare, ma anche economica e soprattutto politica.

La limitata efficacia operativa dell'esercito francese dipendeva innanzitutto dall'imprecisione delle missioni, poiché fin da subito non era chiaro, neppure ai livelli superiori, quale fosse l'obiettivo finale dell'intero conflitto: ristabilire la sovranità in Indocina, giungere a un negoziato con il Viet-Minh, lotta contro il comunismo, o semplicemente la vittoria. Altro fattore invalidante, e al primo strettamente connesso, era la dispersione degli sforzi, sia a livello geografico (le forze francesi erano schierate in tutte e cinque le grandi regioni dell'Indocina) sia a livello di priorità attribuita alle diverse azioni da compiere (controllo del territorio, distruzione delle forze ribelli, protezione contro un eventuale intervento cinese). Vi fu inoltre una moltiplicazione dei punti sensibili, che erano sia militari sia civili, questi ultimi ulteriormente suddivisi in francesi e indocinesi. Ma forse la carenza più pesante, e con maggiore influenza sulle sorti del conflitto, si ebbe nel campo dell'intelligence: la mancanza di coordinamento a tutti i livelli e in tutti gli ambiti impedì di fare previsioni strategiche verosimili e costrinse i francesi a muoversi a tentoni.

La pacificazione delle zone controllate, secondo l'esperienza di Jacques Hogard alla base delle sue riflessioni teoriche, era necessaria per far fallire la guerra rivoluzionaria del Viet-Minh. Primo compito delle forze francesi per portarla a termine era il controllo in superficie, che a sua volta assicurava il controllo della popolazione. Era un compito che poteva essere analizzato in base a due situazioni-tipo: la prima riguardava le popolazioni già internamente organizzate (come i cattolici o i caodaisti), il cui morale era difficilmente abbattuto dagli attacchi del nemico e dove dunque la presenza francese poteva essere più discreta; la seconda riguardava invece tutte le altre popolazioni, scarsamente o per nulla organizzate al loro interno, dove la presenza delle truppe in postazioni sufficientemente distribuite sul territorio era fondamentale. L'errore da non commettere, a fronte degli attacchi logoranti del Viet-Minh a queste ultime, era ritirarsi in guarnigioni più grosse ma meno capillari, atteggiamento difensivo che riduceva il reale controllo sulla popolazione. Anche il ritiro prematuro di truppe regolari in favore di truppe ausiliarie e in seguito semplici milizie popolari era controproducente, perché lo smantellamento del sistema di autodifesa locale lasciava il campo libero alle truppe rivoluzionarie. In assenza di unità di comando e di coordinamento politico, e di azione combinata civile-militare, condizioni in cui agiva l'esercito in Indocina (il rapporto è del doppio di truppe schierate da parte francese rispetto ai combattenti Viet-Minh), questo compito era particolarmente difficile e oneroso.

A quanto appena descritto si affianca un secondo compito, che riguarda il controllo delle vie di comunicazione, altrimenti facilmente bersaglio delle azioni di disturbo del Viet-Minh. Si trattava di fondare postazioni vicino alle strade, di aprirne di nuove, di organizzarne il pattugliamento e di tenerle pulite dall'invasione della vegetazione. C'è da tener presente, però, che i costi di quest'azione erano elevati, poiché per il controllo di una sola via di comunicazione principale richiedeva l'impiego di un intero battaglione. A questo proposito, nel 1954 si preferì pacificare l'intera regione del Tonchino piuttosto che tenere aperto il transito per sei ore al giorno su quattro strade nel delta del Fiume Rosso, considerato il numero di uomini complessivamente impiegati e le perdite giornaliere.

Infine, la migliore soluzione consisteva in realtà nella pacificazione dell'intero Paese, per garantire così la sicurezza delle vie di comunicazione e il controllo della popolazione sul territorio. Affinché la pacificazione fosse reale bisognava distruggere l'intera infrastruttura politico-militare nemica, altrimenti la stessa propaganda amica avrebbe rischiato di rivelarsi un buco nell'acqua in coscienze ancora indottrinate e non libere. I costi erano ancora una volta non trascurabili, poiché si trattava di un processo che richiedeva l'impiego di risorse su un lungo periodo.

In una tesi scritta alla fine del 1954 per il Centro di Studi Asiatici e Africani, il sottotenente Antoine riporta il caso di studio della pacificazione riuscita del territorio di Chlong, in Cambogia, fra il 1951 e il 1953. Relatore della tesi, nonché capo del battaglione dove Antoine aveva prestato servizio, era Jacques Hogard. Anche questo lavoro di sintesi non fa altro che confermare le convinzioni di quest'ultimo a proposito della conduzione di una guerra anti-insurrezionale, fra cui l'importanza dell'analisi approfondita del territorio su cui si opera e della personalità degli uomini del comando.

Innanzitutto Antoine dà una definizione di pacificazione: si tratta di un'azione che, dopo aver eliminato dal territorio la presenza dei ribelli armati, riporta la calma e la fiducia presso le popolazioni, che riacquistano le loro libertà abituali e sono perciò disposte, per preservarsi da futuri capovolgimenti, a qualche sacrificio per garantire la propria autodifesa e difendere la pace appena riconquistata.

Il territorio di Chlong era d'importanza strategica in quanto crocevia geografico e centro economico cruciale. La provincia era inoltre percorsa dalla strada che collegava Saigon al Laos, quindi luogo di passaggio obbligato delle truppe Viet-Minh che volevano transitare dal sud al nord del Vietnam.

L'azione pacificatrice partì da un piano strategico ragionato e da una preparazione approfondita, concretizzatisi nella collaborazione con le autorità civili e nella priorità data all'intelligence. La popolazione però era recalcitrante, almeno all'inizio, all'intervento dei francesi, poiché quest'ultimo interferiva con equilibri locali di carattere principalmente economico, grazie ai quali fu mantenuta aperta la negoziazione con il Viet-Minh.

Una volta approvato il piano di comando anche dalle autorità civili locali e ottenuti i primi successi, si diffuse tra la popolazione un atteggiamento di collaborazione, o quanto meno di neutralità. Grazie a ciò si organizzò l'autodifesa e così fu possibile liberare da questo compito una parte delle truppe effettive, che fu impegnata nella distruzione definitiva degli insediamenti ribelli dell'interno.

Questi risultati furono ottenuti risolvendo problemi caratteristici del territorio e tenendo presenti alcune condizioni generali favorevoli alla pacificazione: la partecipazione dell'intera popolazione alla lotta per la pace; la collaborazione stretta ed efficace, favorita dalla reciproca fiducia, tra comando militare e autorità governative locali; la conoscenza approfondita del terreno, che faceva sì che la sua suddivisione militare corrispondesse a quella amministrativa; la leva del nazionalismo come esca psicologica al coinvolgimento della popolazione; la riconoscibilità, anche attraverso l'uniforme e le insegne, delle truppe impiegate, possibilmente locali e che conoscessero la lingua; la ripercussione delle azioni intraprese sul morale della popolazione, che comunicava la propria adesione con l'evoluzione del proprio comportamento; la fiducia del comandante nella missione, affinché potesse gestire al meglio le scarse risorse a sua disposizione.

I procedimenti utilizzati per giungere a quest'obiettivo erano molteplici: accerchiamento, logoramento, azione a vortice, raid.

Il primo procedimento consisteva nel chiudere all'interno di un cerchio il territorio su cui era presente il nemico e procedere a una sorta di "pulizia" tramite restringimento progressivo della morsa. Si tratta però di un'azione la cui efficacia richiede necessariamente la presenza di determinate condizioni, come la corretta individuazione delle forze ribelli tramite il servizio d'intelligence, il tempismo e la segretezza di attuazione del dispositivo, un numero di effettivi circa sei volte superiore a quello del nemico, tempo e flessibilità per mantenere il principio del tempismo e della segretezza. Poiché raramente tutte queste condizioni erano riunite nel contesto del conflitto indocinese, soprattutto per le carenze dell'intelligence francese, in genere questo tipo di operazione non ottenne i risultati attesi.

Il procedimento di logoramento, portato avanti da piccoli distaccamenti, ottenne risultati importanti soprattutto quando il Viet-Minh, convinto della debolezza dei mezzi francesi, non vi si sottrasse. L'azione di vortice, invece, prevede che un certo numero di unità dall'elevata mobilità sul territorio moltiplichi le imboscate, sia di giorno sia di notte. A lungo andare ciò porta il nemico, inizialmente ritiratosi nelle proprie postazioni nascoste, a uscire allo scoperto e si tratta dunque di un procedimento efficace, sempre a patto che vi si dedichino il tempo e le forze necessarie. È evidente che questi ultimi due procedimenti danno risultati immediati e dovrebbero perciò essere preferiti all'accerchiamento, ma richiedono una preparazione e un'esecuzione attente, supportate da una conoscenza del territorio non superficiale.

Vi è infine la possibilità, da parte di unità specializzate, di eseguire dei raid contro le postazioni nemiche, azioni rapide e di portata limitata che quindi hanno un successo più facilmente prevedibile.

Le considerazioni finora riportate ricalcano il pensiero di Jacques Hogard, secondo il quale quanto più i procedimenti che permettono la distruzione del nemico sono individuati minuziosamente, tanto meno le condizioni per renderli efficaci vengono soddisfatte in campo francese, in particolare un'intelligence efficace e mezzi sufficienti. Come già più volte affermato, infine, il vero obiettivo rimane sempre il controllo della popolazione e non l'annientamento del nemico: il secondo dev'essere funzionale al primo, un mezzo per arrivarvi tuttalpiù con maggiore certezza. È quindi preferibile distruggere la base da cui dipende l'esercito popolare del nemico, cioè l'organizzazione e l'inquadramento della popolazione.

Un caso particolare è dato invece dalla guerra nei grandi spazi. Il confronto tra la fanteria Viet-Minh e quella francese era impari: la prima si apriva agilmente la strada in mezzo alla giungla; la seconda era pesante, si muoveva secondo il principio strategico della combinazione delle armi di terra-aviazione-marina (buono in guerre campali europee, ma non nella guerra insurrezionale indocinese) ed era carente in termini di effettivi.

Si escogitò allora un metodo originale per sfruttare un elemento che mancava al Viet-Minh: le basi trincerate, rifornibili solo per via aerea. Per qualche tempo misero in difficoltà le forze insurrezionali, perché le posero di fronte al dilemma di attaccare oppure avanzare con il rischio di lasciare scoperte le retrovie, fino all'assedio della guarnigione di Dien Bien Phu che rovesciò questa situazione di vantaggio. È pur vero che queste basi aereo-terrestri compirono la loro missione ritardatrice dell'avanzata del nemico, ma mancavano di mezzi per essere trasformate in basi offensive da cui le truppe francesi avrebbero potuto espandersi, giocando così un ruolo decisivo ben più netto di quanto non abbiano comunque realizzato.

Durante la guerra d'Indocina la logistica francese era caratterizzata da tre elementi fondamentali: la lontananza della base centrale dei rifornimenti (la madrepatria), la pesantezza dell'equipaggiamento delle truppe rispetto al nemico, insicurezza generale della stragrande maggioranza del territorio e delle vie di comunicazione. Questi elementi rendono difficile soprattutto la distribuzione delle risorse in modalità e quantità adeguate, senza contare che una guerra condotta formalmente in tempo di pace non gode dello sforzo unitario della nazione, ma deve fare i conti con bilanci prestabiliti e perciò dipendenti in larga parte dall'accuratezza delle previsioni.

Ulteriori debolezze in campo francese si riscontrano nella mancanza di adattamento al contesto delle forze armate, già in numero insufficiente, mal organizzate ed equipaggiate, che pertanto svolgevano la loro formazione direttamente sul campo. Tuttavia è soprattutto la scarsa conoscenza dell'avversario e del tipo di guerra a influire pesantemente sull'andamento del conflitto. La preparazione del corpo di spedizione in Indocina, infatti, si era basata sugli studi classici delle accademie militari, che preparavano a una guerra europea e che lo condannavano perciò solo a difendersi da uno scontro di cui non conosceva le regole. Inoltre, poca importanza fu data alla conoscenza e all'esperienza delle truppe locali, spesso preferendo elementi graduati giunti dalla madrepatria, ma sicuramente inesperti, a più affidabili anche se teoricamente meno preparate risorse locali.

I quadri dell'esercito francese impiegati in Indocina erano generalmente troppo vecchi e non adatti a una campagna in un terreno così diverso dall'ambiente europeo. Inoltre, la precipitosità con cui erano inviati in operazione appena arrivati dalla Francia non fa che evidenziare quanto l'ignoranza del contesto in cui agivano fosse negativamente fondamentale per le sorti delle unità che si trovano a dirigere. Non solo i quadri, ma anche la fanteria viveva una situazione di stanchezza e di mancanza di motivazione che ne condizionava pesantemente i risultati. La prima era dovuta ai numeri ridotti degli effettivi messi a disposizione dalle esigenze della madrepatria, insufficienti e perciò costretti a carichi di lavoro aggiuntivi e spesso eccessivi. La seconda dipendeva anch'essa dall'aria che si respirava in Francia, che era di una certa sfiducia nelle reali possibilità di vittoria finale sugli insorti, ma anche di opposizione da parte di una fetta crescente dell'opinione pubblica, e spesso di non sufficiente interesse da parte del mondo politico. Da parte loro, gli elementi indocinesi delle forze armate fecero il loro dovere ma senza particolare entusiasmo, dal momento che il loro stesso governo appoggiato dai francesi non diede loro ragioni sufficienti per battersi.

Come già accennato sopra, l'istruzione delle truppe era trascurata perché non c'era sufficiente tempo per compierla. È facile capire, in queste condizioni, come il Viet-Minh, che passava otto mesi su dodici a istruire le proprie unità regolari, potesse in genere superare e di molto la preparazione dei francesi, insicuri, dalla scarsa disciplina in battaglia, con poca efficacia di tiro e dalle scarse attitudini di manovra. È chiaro allora come fosse impossibile superare l'impostazione europea per affrontare una battaglia, su un terreno però che presentava condizioni nettamente diverse. Non è un caso se fra il 6 e l'8 ottobre 1950, a Dong Khe nel Tonchino, dove si persero 3.200 uomini sui 5.000 impiegati (le colonne Charton e Lepage), le truppe che sfuggirono all'assedio Viet-Minh erano quasi totalmente *goumier* marocchini, truppe particolarmente resistenti e fluide, con 1.500 *goumier* sopravvissuti su 1.800 impiegati.

Di fronte alle truppe regionali nemiche, inoltre, i francesi avevano le truppe schierate "a settore", ma ancora una volta il carattere troppo "regolare" di queste unità, la loro assenza di legami e di contatto con la popolazione le rendevano spesso poco adatte a questo genere di compito e dovevano ricorrere all'aiuto delle truppe ausiliarie locali. L'inconveniente è che i loro quadri ufficiali di solito non avevano ancora acquisito il senso dell'onore militare che sostiene un esercito in mancanza di una forte ideologia fondante. Spesso, poi, provenivano dalle classi borghesi, non rappresentando perciò una valida controffensiva agli elementi ardenti provenienti da tutte le classi della società reclutati dal Viet-Minh. La soluzione ottimale di questa situazione sarebbe stata l'inserimento di quadri francesi nei tre eserciti nazionali degli Stati associati, elementi dal profilo personale non comune e che preferibilmente parlassero la lingua locale, adattati al territorio in cui operavano e con l'uniforme delle truppe cui venivano assegnati; ma spesso questa era una soluzione ostacolata dai pregiudizi e dall'abitudine, con pesanti conseguenze sul morale delle truppe.

Alcune delle debolezze fin qui elencate avrebbero potuto essere corrette, a partire da un appoggio sostanziale della guerra in madrepatria che combattesse il disfattismo e si basasse su una reale conoscenza degli obiettivi del conflitto. La discrepanza fra ciò che si diceva a Parigi e ciò che avveniva sul campo era invece forte, come constatato da molti ufficiali appena sbarcati in Indocina, e l'asimmetria della situazione, con il nemico capace di infiltrarsi nelle zone ritenute sotto controllo e invece impenetrabile sul proprio territorio, generava insicurezza.

Dunque, truppe fornite di un numero più elevato di specialisti dei Paesi in cui operano e più capaci di affrontare adeguatamente le sfide poste dal nemico, utilizzando se necessario le sue stesse tecniche di guerra, avrebbero certamente giovato al morale dei francesi e alla riuscita di un numero maggiore di operazioni. Infine, un migliore adattamento al teatro di guerra in termini di istruzione, preparazione ed equipaggiamento avrebbe dato loro sicuramente maggiore fiducia in sé ed efficacia d'azione.

Le ragioni della mancata vittoria dell'esercito francese in Indocina sono state esplicitamente esposte da Jacques Hogard, secondo il quale la mancanza di decisionismo a tutti i livelli, caratteristica della conduzione della guerra, non ha permesso di realizzare le condizioni né politiche né militari necessarie. Le conseguenze di tale atteggiamento sono state, innanzitutto, una dispersione delle forze e dell'approccio al nemico che non ha fatto altro che favorirlo, ma anche la mancata comprensione del tipo di guerra che i ribelli hanno mosso all'esercito regolare, delle sue implicazioni politiche e psicologiche e dei suoi obiettivi.

Alla Francia non è stato sufficiente aver fornito i mezzi per "far fronte" alla situazione, con un senso quindi di difesa e di reazione a un attacco esterno, piuttosto che per "affrontarla" in posizione attiva e con mezzi sufficienti a pacificare interamente la regione interessata. Mal servite da un'intelligence inadatta, con il morale lasciato senza difesa da tutti gli attacchi, le truppe francesi erano troppo poco numerose per venire a capo di un compito così schiacciante. L'approccio giusto sarebbe stato quello di inviare un numero di effettivi sufficiente a venire realmente a capo del nemico rivoluzionario. La stessa quantità di truppe presenti in Indocina nel 1954, schierate invece fin dal 1945, avrebbe permesso anche, a patto di riconoscerlo come un obiettivo fondamentale del tipo di guerra in cui si era implicati, di distruggere interamente la struttura politico-militare su cui il potere del nemico si fondava e di sostituirgli modelli di organizzazione occidentale, facendo così presa sulla popolazione.

In sintesi, le sconfitte francesi in Indocina rendono evidenti le condizioni, sia politiche sia militari, per la vittoria di una guerra anti-insurrezionale. Per quanto riguarda le prime, si contano una base solida e non ostile in patria, la conoscenza del tipo di strategie, tattiche e tecniche utilizzate dal nemico, l'unità d'azione delle forze civili e militari, un'intelligence ben organizzata ed efficace, la comprensione reale che il vero obiettivo non è la vittoria ma il controllo della popolazione, sostituendosi alle strutture create dal nemico. Per quanto riguarda le seconde, c'è un numero di effettivi calcolato sulle reali esigenze del tipo di conflitto in atto e non su basi di bilancio da tempo di pace, quadri ufficiali di carattere e capaci di motivare la truppa, che a sua volta deve essere adeguatamente preparata all'ambiente locale e possibilmente anche alla lingua e affiancata da un certo numero di elementi di reclutamento autoctono.

* * *

La guerra rivoluzionaria sovverte le regole della guerra tradizionale e dà così luogo a una vera e propria "rivoluzione nell'arte della guerra". La teoria di questo particolare tipo di conflitto è stata fissata da Jacques Hogard proprio grazie alle sue esperienze durante la guerra d'Indocina, che lo portano ad affermare esplicitamente che si è "in presenza di una trasformazione più radicale ancora di quella imposta dalla Rivoluzione francese alle concezioni politiche e militari dell'epoca: la guerra è diventata permanente, universale e veramente totale". La guerra dichiarata dalla rivoluzione comunista al resto del mondo è d'altra parte una guerra di conquista, mira per nulla nascosta nelle formulazioni dei suoi teorici, la quale tende a sfruttare le contraddizioni interne dei nemici per rovesciarli e prenderne il posto, senza mezzi termini.

Nella concezione di guerra e pace propria dell'Occidente il ricorso alla violenza rappresenta un mezzo eccezionale da utilizzare solo in casi estremi, quando cioè l'equilibrio fra le nazioni che caratterizza lo stato di pace è deliberatamente infranto da uno dei contraenti di questo tipo di accordo tacito in base al quale al di sopra della guerra c'è, appunto, la pace. Da ciò deriva che lo stato di guerra implica la sospensione della vita quotidiana normalmente intesa e il richiamo di tutto il popolo al servizio della nazione, che può esplicarsi in battaglia

o nelle retrovie a sostegno dei combattenti. È un tipo di guerra che culmina nello scontro diretto e decisivo, di cui sono esempio le grandi battaglie delle due guerre mondiali come Verdun, Stalingrado o Cassino.

Si tratta perciò di una guerra militare, molto diversa dalla concezione marxista-leninista che soggiace alla maggior parte dei conflitti di tipo insurrezionale, la quale dà vita a una guerra più subdola perché diffusa a tutti i livelli della vita sociale, perciò totale e permanente. In questo caso la strategia è indiretta e il raggiungimento dell'obiettivo finale avviene tramite il logoramento dell'avversario e una manovra lunga, una conquista lenta e progressiva di posizioni apparentemente secondarie, secondo il principio della vittoria senza combattimento.

Nella nostra epoca atomica, in cui la minaccia rappresentata dalla possibilità di utilizzo di armi nucleari rende quasi assurda l'idea stessa di uno scontro diretto sul campo tra forze simili, il tipo di conflitto rappresentato dalla guerra insurrezionale permette di evitare questo rischio dando la possibilità di battersi contro un nemico più potente, e spesso di vincere, anche a forze apparentemente deboli.

La guerra insurrezionale è un tipo di conflitto condotto all'interno di un territorio da parte dei suoi abitanti, aiutati o meno dall'esterno, con il fine di toglierne all'autorità di diritto o di fatto il controllo, o perlomeno di ostacolarne l'azione. Può essere o un breve momento armato di un più generale movimento insurrezionale o la manifestazione concreta della guerra rivoluzionaria. È un genere di conflitto molto frequente dopo la seconda guerra mondiale per diversi motivi, fra cui la diffusione internazionale del partito comunista che molto spesso la anima, la sua efficacia dovuta allo sfruttamento delle contraddizioni interne delle società che attacca, la diffusione dei mezzi di comunicazione che favorisce un'ampia circolazione delle idee che ne stanno alla base.

La guerra insurrezionale, inoltre, non può essere ricondotta, o non soltanto, alla guerra psicologica, a quella ideologica o alla guerriglia. La prima non è altro che un'arma, alla pari del gas o dei blindati, e ricopre solo uno degli aspetti della guerra; la seconda è una caratteristica della guerra che può essere applicata a tutti i tipi di conflitto (classico, nucleare, insurrezionale); la terza, infine, è una forma di azione militare che può essere impiegata in tutti i generi di guerra.

Sintesi del pensiero militare e del pensiero rivoluzionario, la guerra rivoluzionaria è un tipo di conflitto che ha come fine ultimo non tanto la conquista di obiettivi militari o geografici, ma il controllo totale dei corpi e delle menti della popolazione, l'unico capace di assicurare un trionfo durevole. La miccia sono perciò azioni che partono dall'interno del territorio su cui si svolge, anziché attacchi provenienti dall'esterno. Il controllo totale delle popolazioni, oltre a essere il fine della guerra rivoluzionaria, ne è anche il mezzo; i ribelli raggiungono il proprio scopo attaccando la società esistente e contemporaneamente costruendo al suo posto la società nuova, usando quindi tecniche sia distruttive sia costruttive. È perciò un tipo di guerra che può essere condotta anche dal debole contro il forte, principio ben espresso da uno dei principali teorici della guerra rivoluzionaria, Mao Zedong: "L'inferiorità materiale non è grave, ciò che conta è la mobilitazione popolare". Inizia solitamente in tempo di pace, in modo subdolo e insidioso, tramite azioni che crescono via via d'intensità e che portano i combattenti ad attingere sempre maggiori risorse dal nemico, finché non si perviene a un rovesciamento di forze. È, infine, un tipo di guerra universale, poiché i principi generali del comunismo sono stati applicati e declinati in singole guerre rivoluzionarie locali.

La novità delle principali tecniche adottate da questo tipo di conflitto permette effettivamente di affermare che la guerra rivoluzionaria è una vera e propria rivoluzione dell'arte della guerra.

Si è già visto che, per condurre a buon fine la conquista sia materiale sia morale della popolazione, la rivoluzione cerca di distruggere progressivamente la società che attacca e allo stesso tempo di organizzare al suo interno la società rivoluzionaria. Queste due imprese vengono perseguite tramite tecniche costruttive e distruttive utilizzate contemporaneamente.

L'efficacia di queste tecniche dipende dalla loro combinazione, dall'alternanza di azioni fisiche e morali, dalla violenza progressiva con cui sono utilizzate. Il loro scopo è abbattere le difese interne alla popolazione e convincerla dell'ineluttabilità della storia, il cui futuro è nella realizzazione universale del comunismo.

Dislocazione, intimidazione, demoralizzazione ed eliminazione sono tecniche distruttive. La prima consiste in azioni di bassa intensità che danno avvio all'azione rivoluzionaria: resistenza passiva, scioperi, sommosse. Le tecniche d'intimidazione consistono invece nella manipolazione ideologica delle folle, nel terrorismo, nel sabotaggio e nella guerriglia. Sono azioni che mirano alla creazione di un clima di insicurezza generalizzato, perché inducono i gruppi attaccati ad atteggiamenti difensivi e di fuga, producendo un effetto psicologico di scoraggiamento e di logoramento. Isolando i vari gruppi che costituiscono il tessuto sociale, che diventano diffidenti gli uni nei confronti degli altri, ne distruggono la trama e allo stesso tempo allontanano la popolazione dall'amministrazione, che diventa così vulnerabile. Altre azioni che mirano a quest'ultimo obiettivo sono quelle di demoralizzazione che, soprattutto attraverso la manipolazione psicologica delle informazioni trasmesse, negano i successi e amplificano le sconfitte degli avversari, spargono dubbi e insinuazioni nei confronti della classe al potere, fino a far dubitare anche quest'ultima delle proprie ragioni e scelte. Infine, supremo mezzo distruttivo è l'eliminazione fisica dell'avversario anche interno, tramite battaglie di annientamento, liquidazioni fisiche, addirittura deportazioni ed esecuzioni di massa. È l'ultimo stadio che mira a sottomettere quegli elementi della società irriducibili o neutrali che fino a quel momento erano rimasti fieramente impenetrabili o indifferenti alle azioni distruttive precedentemente elencate.

Parallelamente a queste ultime, le tecniche costruttive erigono dei sistemi di gerarchie alternativi a quelli già presenti nella società, mirando a distruggerne le fondamenta. Innanzitutto, tramite la selezione degli elementi più attivi e la loro formazione di base, si pongono le basi della diffusione capillare delle teorie rivoluzionarie, perché attivisti e quadri così formati infiltreranno e controlleranno i diversi gruppi sociali. Il passo successivo è quello della propaganda, in cui la ripetizione martellante di slogan creati ad arte e la manipolazione delle informazioni impedisce alle masse di rimanere indifferenti e le preparano all'impegno attivo nella lotta rivoluzionaria.

C'è poi il meccanismo delle gerarchie parallele. Per gerarchie parallele si intende un sistema che funziona su due piani diversi, che si intrecciano fra loro, atto a irreggimentare la vita della popolazione. Quest'ultima è inquadrata innanzitutto in una gerarchia politico-militare di tipo dittatoriale, la cosiddetta "gerarchia dei comitati" in cui, a ogni livello territoriale (villaggio, regione, governo centrale), sono presenti responsabili di ogni attività (affari economici, stato civile, questioni militari, intelligence, informazione e propaganda, giustizia), il che garantisce una sostanziale unità d'azione. A questa prima gerarchia se ne intreccia una seconda, corrispondente alle varie categorie sociali (gioventù, cattolici e buddisti, agricoltori, ecc.), con lo scopo di raggiungere quei settori di popolazione esclusi dalla gerarchia territoriale. Questa duplicità ha essenzialmente una valenza di sorveglianza, nel senso che il controllo dell'operato dell'una grava sull'altra e viceversa, in un rapporto reciproco ulteriormente vagliato dalla sicurezza direttamente dipendente dal partito rivoluzionario.

Scopo ultimo della struttura a gerarchie parallele e del sistema di controllo che istituiscono è però un attacco all'equilibrio dei rapporti sociali tramite l'elevazione della delazione a dovere morale, la distruzione dei legami di fiducia e, perciò, l'indebolimento delle difese intrinseche alla società, che lasciano l'individuo in balia della malia del potere sovversivo.

Un ruolo importante è svolto anche dalle tecniche psicologiche. Anche questo tipo di tecnica ha lo scopo di tenere sotto controllo la popolazione. Per esempio, se si analizza l'autocritica, si può osservare come il modo in cui viene attuata (frequenza regolare, registrazione sonora, conferma tramite informazioni ricevute dall'ambiente familiare del "penitente") porta l'individuo che vi è sottoposto a una tale spossatezza psicologica che preferisce piegarsi e adottare la linea proposta piuttosto che lottare per difendere il proprio pensiero libero. Il comunismo crea così l'uomo nuovo, una sorta di robot declinabile in gradi diversi di devozione alla sua causa, dal semplice complice, al simpatizzante, al guerrigliero e addirittura al volontario della morte.

Jacques Hogard crede che, quando si parla di guerra rivoluzionaria, l'ideologia specifica di cui essa si fa portatrice non abbia l'importanza che le viene normalmente attribuita e che quindi essa non sia sinonimo di guerra ideologica. Prova ne è il fatto che, proprio nel contesto indocinese, i comunisti Viet-Minh hanno sfruttato il sentimento nazionalista, cioè teoricamente quanto di più lontano dal comunismo si possa concepire, diffuso tra la popolazione per conquistarla, vero scopo di un'azione totalmente vittoriosa. Così un qualsiasi contadino indocinese, mentre credeva di combattere per il proprio Paese e per avere un futuro migliore, prestava la propria forza alla lotta fanatica per la conquista degli obiettivi strategici della rivoluzione mondiale.

Potendo contare un apparato di comando efficace e totalitario e servendosi abilmente delle tecniche di conquista delle masse, i rivoluzionari distinguono dunque cinque fasi nella loro azione, che costituiscono il meccanismo della guerra rivoluzionaria. Le cinque fasi dell'azione rivoluzionaria si fondano innanzitutto sulla nozione di "base", che designa una zona dove la popolazione è stata conquistata nei modi sopra descritti. Gli insorti godono perciò di una totale libertà d'azione, perché gli abitanti sabotano tutte le azioni del nemico, mettono a loro disposizione risorse umane ed economiche e li proteggono, rendendoli pressoché invulnerabili all'interno di questo spazio geografico.

La prima fase consiste nella costituzione di nuclei di agitazione e di propaganda per diffondere l'ideologia di volta in volta più utile alla conquista della popolazione. Successivamente, questi nuclei vengono sviluppati e ampliano la portata delle loro azioni, formando una vera e propria rete d'intelligence e impegnandosi massicciamente in manifestazioni, scioperi, sabotaggi e sommosse. Il terreno è così maturo per la terza fase, che consiste nella creazione di bande armate che intensificano ulteriormente le azioni di propaganda, di manipolazione psicologica, di terrorismo e di guerriglia. È il momento in cui si passa all'instaurazione di un governo insurrezionale e alla creazione di un esercito regolare, per dare alla rivoluzione una parvenza di legalità e un prestigio internazionale e allontanare ancora di più la popolazione dal governo legittimo. La lotta può entrare allora nella sua quinta e ultima fase: la controffensiva generale, che attacca direttamente il potere avversario il quale, già pesantemente indebolito dalle fasi precedenti, può dissolversi anche molto velocemente e lasciare campo libero alle truppe rivoluzionarie.

Si tratta di uno schema che, nelle intenzioni dei teorici della rivoluzione che lo hanno concepito, è estremamente flessibile e adattabile al nemico che ci si trova di volta in volta a combattere. Ciò non è altrettanto vero per quest'ultimo che deve difendersi, giacché spesso non dispone della stessa unità d'azione dei rivoluzionari e del totalitarismo dei loro metodi.

Altro modo di analizzare le guerre rivoluzionarie, invece che dividendole in fasi, può essere quello di osservarne i processi essenziali che ne stanno alla base e trasversali ai vari momenti. Si parlerà allora di cristallizzazione, o adesione, della società intorno ai motivi comuni di lotta, che si realizza tramite le tecniche psicologiche e il contemporaneo attacco al morale dell'avversario; l'organizzazione in gerarchie parallele e l'efficacia della loro azione di controllo incrociato; la militarizzazione progressiva e immediatamente operativa della società attaccata, che inizia con l'organizzazione di squadre d'azione via via sempre più ampie, fino a giungere a una popolazione interamente in armi che si occupa autonomamente della propria autodifesa, lasciando alle forze armate le azioni di intervento.

Risultato finale della militarizzazione progressiva della società è la creazione di un vero e proprio esercito popolare, che realizza la teoria rivoluzionaria secondo la quale ogni essere umano dev'essere un combattente. Il fatto che tutta la popolazione sia arruolata per la lotta contro il potere costituito rende l'esercito popolare più informato e meglio rifornito di una formazione regolare, proprio perché beneficia dell'appoggio di tutti. L'organizzazione militare serve invece soprattutto a inasprire la società rivoluzionaria in via di costruzione, a disciplinarla e a imporle il senso del sacrificio. Corollario a questa solidità della forza combattente è la sicurezza delle retrovie, che permette ai rivoluzionari di logorare quella del loro avversario anche alleandosi con gli elementi più attivi e progressisti del suo campo per farli lavorare, alla fine, per loro. Le operazioni di guerriglia e la guerra di movimento completano il quadro della loro azione sul territorio: la guerriglia serve a creare, sviluppare e moltiplicare le basi; la guerra di movimento ne persegue gli stessi obiettivi su una scala più grande e compare solo quando la rivoluzione ha raggiunto la fase di una certa legittimazione anche internazionale. A questo punto, cui si è giunti senza mai agire se non a colpo sicuro, la vittoria della rivoluzione è praticamente certa.

Negoziare con l'avversario non è una soluzione praticabile per risolvere la guerra rivoluzionaria, poiché ne aumenta il prestigio e di conseguenza il potere sulle popolazioni. Inoltre, solitamente le clausole dell'accordo non vengono rispettate e ciò crea frustrazione in chi ha concesso delle agevolazioni e un aumento esponenziale del potere da parte di chi ne ha approfittato. Nel contesto storico della guerra contro il comunismo, Jacques Hogard afferma in particolare che non c'è coesistenza pacifica possibile, poiché il comunismo persegue la distruzione di tutto ciò che non è se stesso.

Evidentemente anche voler sopprimere le contraddizioni sulle quali il nemico fa prosperare la sua propaganda costituisce una tentazione ma, oltre al fatto che queste contraddizioni sono presenti in tutte le società, bisogna ricordare che egli se ne serve semplicemente come strumento. Le conseguenze dell'appianamento delle contraddizioni sono sicuramente benefiche, ma la vittoria può essere conseguita solo attraverso l'atto essenziale di distruzione completa dell'organizzazione politica ribelle, togliendo la capacità di nuocere dei suoi quadri e sostituendole una struttura alternativa con l'azione psicologica.

Per affrontare alla pari un nemico rivoluzionario non è sufficiente, secondo la tradizione militare occidentale, analizzare la situazione data sulla base degli elementi materiali (volume e peso delle forze del nemico), ma è necessario comprendere a fondo i metodi di combattimento che impiega e le modalità con cui conduce la propria lotta, che dipendono molto di più da fattori umani.

L'analisi delle modalità d'azione della guerra rivoluzionaria, desunte da esempi proposti da Mao Zedong, si basa su tre fattori: il quadro delle operazioni, il rapporto delle forze politico-militari e la volontà di lotta.

Il primo viene studiato dai rivoluzionari non solo dal punto di vista geografico (dimensioni, caratteristiche del terreno, clima, risorse, popolamento), ma anche da un punto di vista sociale ed economico (analisi demografica, distribuzione della ricchezza, importanza delle città in relazione alle campagne, divisione etnica, influenze internazionali, ecc.).

Per quanto riguarda il rapporto delle forze politico-militari, ha importanza nella misura in cui determina le possibilità di controllo della popolazione, tramite l'apparato amministrativo, giudiziario e di polizia, ma anche i mezzi di comunicazione come radio e stampa e l'organizzazione interna più o meno solida (sindacati, altre associazioni o reti capaci di gestire difesa e reazione).

Infine, la volontà di lotta è forse l'elemento più importante dal punto di vista dei combattenti rivoluzionari, che non misurano la capacità di portare a termine la loro missione sulla base di mezzi materiali a disposizione (come avviene nell'analisi della guerra classica) ma, per l'appunto, dalle cosiddette "forze morali". Perciò le vicissitudini dei loro mezzi militari non si ripercuotono immediatamente sull'attitudine della popolazione, soprattutto se quest'ultima è controllata da un'infrastruttura clandestina. A maggior ragione, quando si crea una base in un ambiente favorevole e i suoi abitanti condividono i motivi della lotta rivoluzionaria, i rovesci militari non bastano ad abbattere la convinzione ideologica degli abitanti.

Questo metodo di analisi di una situazione di guerra rivoluzionaria permette di stabilire le basi oggettive di una decisione e di determinare la linea strategica da seguire. È chiaro che i dati iniziali, una volta che si passi all'azione, saranno modificati anche dalle reazioni dell'avversario e da dati minori eventualmente trascurati. Si tratta perciò di un metodo di analisi valido sempre, non solo per i momenti che richiedono delle decisioni importanti, ma anche per ogni singola situazione e decisione tattica.

In generale, le modalità d'azione della guerra rivoluzionaria si rivelano superiori a quelle che le vengono contrapposte ed essa si presenta come una lotta politico-militare di complessità e portata crescenti. Essa, infatti, si gioca tutta su uno sforzo permanente di trasformazione che le dà all'inizio un ritmo straordinariamente lento, finché il bilancio non sia diventato incontrovertibilmente positivo tramite lo sfruttamento da parte dei rivoluzionari dei fattori per loro vantaggiosi. Fino ad allora, cioè fino al momento in cui potranno sferrare l'azione decisiva, l'attacco finale folgorante e risolutivo, i rivoluzionari sfuggiranno alle situazioni incerte poste dagli scontri diretti in posizione di non comprovata superiorità.

Nonostante l'efficacia dell'applicazione di principi di guerra nuovi (come la solidità delle retrovie o l'importanza del morale dell'esercito), dell'impiego dell'arma psicologica che permette di sfruttare al massimo le condizioni della vittoria oppure del valore tecnico degli eserciti rivoluzionari (che comunque resta inferiore a quello degli eserciti professionali), questi fattori non bastano a determinare il successo della guerra rivoluzionaria. La sua superiorità, infatti, risiede nella conquista della popolazione e nella convinzione ideologica.

In una guerra rivoluzionaria, informare, logorare, sabotare, paralizzare l'avversario è il compito di tutti e non dei soli specialisti. Per giungere a quest'ampia adesione popolare alla causa rivoluzionaria bisogna innanzitutto conoscere l'ambiente umano in cui si opera. In seguito entrano in gioco le tecniche distruttive e costruttive già analizzate, che separano la popolazione dalla sua classe dirigente, e l'arma psicologica della propaganda che fa presa soprattutto sui ceti più deboli. È a questo punto che, distaccata dal potere che precedentemente la controllava e avvicinata ai suoi nuovi organizzatori, può considerarsi pienamente conquistata e pronta a battersi con qualsiasi mezzo. È pur vero che la popolazione non si assoggetterà facilmente alle mansioni previste dal sostegno alla guerra rivoluzionaria o dalla partecipazione diretta ai combattimenti, ma dovrà sapere perché sta combattendo. Bisognerà sempre perseguire il rafforzamento del morale amico e la distruzione di quello nemico.

Riassumendo, la guerra rivoluzionaria non può essere ridotta a una forma della guerra classica, perché si estende su un campo molto più vasto della vita dei territori su cui si sviluppa, che comprende non solo dati di carattere militare delle forze che si contrappongono, ma anche e soprattutto la situazione sociale, economica e politica della società-bersaglio. Il suo unico obiettivo è il rovesciamento dell'ordine stabilito e la presa del potere, con qualunque mezzo e sfruttando qualsiasi ideologia possa essere utile e funzionale a questo scopo.

La vittoria in questo tipo di conflitto non può essere ottenuta né esclusivamente con riforme che sanino le contraddizioni sfruttate dal nemico, né con le operazioni militari o con la negoziazione, ma solo distruggendone radicalmente le infrastrutture di base, quell'apparato politico-militare sul quale si basa tutta la sua azione e che è il segreto della sua forza. Per raggiungere quest'obiettivo bisogna acconsentire a dei sacrifici, trasformare la mentalità occidentale di approccio alla guerra e il relativo apparato politico-militare.

* * *

Jacques Hogard, grazie alla sua esperienza durante la guerra d'Indocina, ha proposto alcuni principi teorici e un regolamento per guidare l'azione dell'esercito francese nel momento in cui si contrappone a forze rivoluzionarie. I principi fondamentali espressi da Hogard sono quattro, riassumibili come segue: solo il politico può concepire e azionare la strategia; la difesa deve associare civili e militari a tutti i livelli; bisogna costruire un sistema militare adatto al nemico e ai suoi metodi; è necessario dar prova di determinazione.

Partendo dal primo principio, per contrastare l'unitarietà della guerra rivoluzionaria nello spazio, nel tempo e nei metodi che utilizza, è innanzitutto necessario godere di solidi appoggi da parte degli alleati e soprattutto di una base di sostegno decisa in patria. Bisogna porre poi attenzione a non favorire e contrastare l'azione di logoramento da parte del nemico, che sfrutta la mancanza di preparazione delle truppe occidentali, evidente nel tempo impiegato a familiarizzare con il teatro delle operazioni. Si rischia così un prolungamento delle ostilità, che richiedono mezzi per sostenerle sempre più considerevoli, e ciò fa perdere il sostegno da parte dell'opinione pubblica, che spinge per una soluzione di compromesso con il nemico. Infine, è impensabile poter vincere l'insurrezione con procedimenti e mezzi esclusivamente militari, poiché è necessaria una stretta collaborazione con le autorità civili che va adeguatamente preparata.

L'approccio deve perciò essere il seguente: l'alleanza dei cosiddetti Paesi liberi deve concepire la strategia d'intervento generale, che non può essere né esclusivamente militare né solo politica, ma deve combinare i due aspetti tenendo presente il carattere totalitario della guerra rivoluzionaria. La sua attuazione deve poi essere di responsabilità del governo, che è il solo a potere e dovere dirigere l'azione. Le azioni concrete in questo senso sono, quindi, la definizione di una linea politica cui attenersi in tutti i campi (diplomatico, psicologico, sociale, economico, culturale, militare), valida nel corso di tutta la durata del conflitto e perciò adattata man mano che la situazione sul campo evolve; la risoluzione delle contraddizioni interne, per quanto possibile, in modo da contrastare le propaganda nemica; la protezione e l'esaltazione del morale della nazione e dell'esercito.

Per quanto attiene al secondo principio, cruciale per affrontare adeguatamente la guerra contro-insurrezionale è uno sforzo condiviso e unanime, non sempre effettivo nel campo occidentale. Si tratta innanzitutto di unificare e coordinare meglio i servizi d'intelligence, in modo che le informazioni raccolte sulle attività del nemico possano essere diffuse rapidamente e in modo capillare. Bisogna poi, tramite un'efficace azione psicologica, comunicare correttamente all'opinione pubblica le ragioni della guerra, per neutralizzare così gli effetti della propaganda avversaria. L'ideale, infine, sarebbe una gerarchia amministrativo-militare unificata capace di intervenire con decisioni tempestive in tutte le situazioni. Queste sono, in sintesi, le tre condizioni che permettono al governo di condurre lo scontro con successo.

Per quanto attiene al terzo principio, il sistema militare che contrasta l'azione dei combattenti rivoluzionari è molto flessibile e sempre pronto a fornire i mezzi necessari sul campo di battaglia. La disponibilità di riserve, la velocità di mobilitazione, l'addestramento di truppe locali sono solo alcuni degli elementi che non devono mancare in un corpo di battaglia preparato alla guerra contro-rivoluzionaria. Indispensabile, infatti, è anche un certo grado di adattamento delle forze che verranno utilizzate, tenendo presente che di fondamentale importanza in questo tipo di conflitto è una fanteria numerosa, equipaggiata in modo leggero, capace di affrontare condizioni di battaglia particolarmente dure su campo aperto.

Infine, è necessario anche un certo adattamento della legislazione militare in modo che, anche in condizioni di guerra non esplicitamente dichiarata (com'è il caso, appunto, delle guerre insurrezionali), si possano applicare le sanzioni contro diserzione e tradimento, riducendo così al silenzio il nemico interno.

Infine, le ragioni della determinazione di cui bisogna dar prova (stando al quarto principio evocato da Hogard) quando ci si confronta con una guerra insurrezionale è il motore scatenante di quest'ultima, cioè la conquista del potere da parte di un'organizzazione politica clandestina e totalitaria. Non c'è dunque soluzione politica in questo tipo di conflitto: si è costretti a vincere, pena la distruzione e la scomparsa definitive. A maggior ragione, negoziazioni con gli insorti o riforme che vadano nel senso delle loro stesse proposte sono controproducenti, perché non fanno che aumentarne il prestigio a scapito del morale di chi vi si oppone, e perché rappresentano delle concessioni che verranno sfruttate a loro unico vantaggio, quando non svuotate del loro significato, rese vane o addirittura usate faziosamente e ritorte contro chi le avesse eventualmente attuate, al solo scopo di rafforzarsi ulteriormente. Dunque trattare alla pari con l'insurrezione non mette fine alla sua impresa, ma ne facilita ed esalta solamente il successo.

Per vincere la lotta contro il nemico rivoluzionario Hogard ribadisce la necessità di un'azione unitaria, fortemente coordinata a livello politico, economico, sociale, culturale e militare, e volta al raggiungimento dell'obiettivo finale che non è altro che la distruzione dell'organizzazione politico-militare di base dei ribelli, dalla quale dipende il loro controllo delle popolazioni.

Prima dello scoppio delle ostilità è necessario che l'esercito si prepari adeguatamente tramite l'azione psicologica interna alle forze armate. È fondamentale il ruolo dell'educazione e della formazione interna (basti pensare che lo stesso Viet-Minh dedicava una parte importantissima dell'addestramento delle proprie truppe alla formazione politica), anche se purtroppo spesso trascurata. È in questo modo che l'esercito può prevenire la rottura dei legami con il popolo, obiettivo accanitamente perseguito dai rivoluzionari per attuare appieno la loro strategia, e quindi dispiegare quella rete d'intelligence che gli consente di avere realmente il controllo del territorio. Si permetterebbe così anche la formazione pratica di specialisti militari per ogni ambiente e sarebbe più facile far comprendere all'amministrazione civile l'aiuto che le potrebbe derivare dalle forze armate, realizzando così l'unificazione gerarchica necessaria per la guerra antinsurrezionale. L'esercito quindi può molto per impedire agli agitatori di isolare il potere dalle masse, ma è solo attraverso questa collaborazione fiduciosa con le autorità civili che potrà essere preparata l'eventuale entrata in azione delle forze militari.

Dopo aver predisposto un rapporto di collaborazione fiduciosa con l'amministrazione civile, l'esercito deve proseguire nel raggiungimento del proprio obiettivo cui tutto questo lavoro di preparazione è funzionale: distruggere l'organizzazione politico-militare ribelle che assicura il controllo di tutta o parte della popolazione. Per farlo bisogna sostituire completamente l'infrastruttura già creata dal nemico, anche nelle regioni ancora apparentemente fuori dalla sua portata, e il lavoro condiviso è fondamentale per riuscirci. A questo punto, si impongono alle forze armate quattro compiti d'importanza variabile: il controllo delle vie di comunicazione e dei punti sensibili; il controllo in superficie; la distruzione delle forze nemiche; la pacificazione propriamente detta.

Il primo di questi compiti è senza dubbio vitale per garantire il proseguimento delle attività economiche di un territorio e la sicurezza delle forze dispiegate sul campo, ma è molto costoso in termini di effettivi, e lo è in maniera crescente. È bene perciò, ogniqualvolta sia possibile, utilizzare sia mezzi più tradizionali dei veicoli motorizzati per spostarsi su un terreno difficile (per esempio i muli, nuovamente in auge dopo la guerra in Afghanistan) sia mezzi moderni (aerei ed elicotteri).

Il controllo in superficie può avvenire con tre metodi diversi: insediamento di grandi postazioni, disseminazione sul territorio di postazioni più piccole, nomadizzazione delle guarnigioni. In una fase preliminare è sicuramente preferibile ricorrere alle grosse postazioni, dotate di forza sufficiente per il controllo del territorio, o alla nomadizzazione, che ha fra i suoi vantaggi quello di far pesare una minaccia permanente sui ribelli e di facilitare i contatti con gli abitanti. Resta pur vero che nomadizzazione e grosse postazioni sono una soluzione auspicabile solo nel caso in cui preparano l'insediamento di piccole postazioni: l'esperienza prova, infatti, che la popolazione può essere efficacemente controllata solo vivendo presso di essa permanentemente.

Solo la pacificazione vera e propria, tuttavia, risolve i problemi posti dalle forze rivoluzionarie e può essere di due tipi. Il primo consiste nel liberare la popolazione dal controllo ribelle senza riuscire però ad armarla e a prepararla per l'autodifesa, situazione che richiede costi considerevoli ed è fragile, perché il nemico tenta in continuazione di riconquistare il controllo perduto. Il secondo tipo di pacificazione è molto più stabile e consiste nel coinvolgere e impegnare gli abitanti delle zone pacificate nella propria autodifesa contro i ribelli, situazione in cui il numero di truppe impegnate sul campo può gradualmente essere ridotto. Bisogna però avere l'attenzione di non imporre mai questa soluzione, perché l'autodifesa è efficace solo se voluta e ricercata, altrimenti rischia di rivelarsi un vero e proprio boomerang per chi combatte i rivoluzionari. L'unico modo per far combattere al fianco dei liberatori la popolazione locale parte, come già più volte affermato, dalla combinazione stretta degli sforzi di civili e militari, unica azione in grado di sostituire l'infrastruttura politico-militare nemica con un'alternativa valida, credibile e a volte addirittura desiderata dagli abitanti.

Per questo scopo è importante essere persuasi della forza delle idee, dell'importanza cioè dell'azione psicologica, che deve proporre agli uomini che si pretende di portare dalla propria parte un ideale che possa unirli e che contemporaneamente coincida con i loro interessi, soprattutto di tipo economico. Chi ha il compito di definire i contenuti di quest'ideale unificatore, delle motivazioni alla base della lotta per la propria parte, deve perciò fare attenzione ad adattarne i dettagli e il linguaggio al contesto locale delle comunità cui si rivolge. Ecco che allora diventa di estrema importanza far partecipare all'intera operazione di pacificazione i rappresentanti dell'ambiente dove si esercita: sarà tanto più facile per le forze armate impegnate in quest'azione adattarsi al massimo tramite la conoscenza della lingua e dei costumi locali se al loro fianco combatteranno truppe originarie di quello stesso luogo. Si colmerà così il fossato che sussiste sempre fra la popolazione locale e i pacificatori stranieri, anche facendo ricorso alla mediazione delle autorità del posto.

Altri due pilastri danno però le reali fondamenta su cui poggia la pacificazione di un territorio: un insediamento militare sufficientemente denso e la volontà di vincere. Gli effettivi necessari devono essere calcolati in funzione non solo delle unità nemiche insediate nella zona considerata o che possono intervenire, ma soprattutto del numero dei suoi abitanti e della sua estensione; nessun mezzo di trasporto rapido, camion o elicottero, può sfuggire a questa regola. Sono state avanzate delle cifre, ma in realtà la soluzione non è così semplice, perché bisogna tener conto anche della qualità delle truppe pacificatrici, del carattere della popolazione, del grado di infiltrazione raggiunto dalla stessa e della geografia del territorio. Vi sono vari metodi per realizzare un insediamento militare sufficientemente denso. Il primo è sicuramente la politica dell'espansione a macchia d'olio, anche se dev'essere gestita con attenzione per non dilatare troppo velocemente la "macchia" disperdendo esageratamente gli effettivi a disposizione o, al contrario, lasciare al nemico le zone già liberate. La creazione di zone interdette invece, possibile dove la popolazione è poco densa, ha lo scopo di distogliere l'attenzione dei ribelli su una parte di territorio che può rivelarsi comunque importante. Infine, si può procedere anche al raggruppamento della popolazione in punti ben precisi, dove sarà più facile assicurarne la protezione, garantendole al tempo stesso la possibilità di continuare la propria vita quotidiana senza grossi sconvolgimenti.

Per quanto riguarda la volontà di vincere, quest'ultima richiede sicuramente grande sforzo e determinazione, considerato che si combatte contro un avversario che considera la conclusione della guerra coincidente con la propria vittoria completa. A questo scopo potrà addirittura essere utile negoziare, ma solo provvisoriamente, con alcune comunità alleate del nemico, che è perciò possibile isolare e condurre alla sottomissione garantendo loro alcune garanzie.

L'azione definitiva dell'operazione di pacificazione consiste nella concreta distruzione delle forze ribelli, pur continuando a tener presente che non si tratta di un obiettivo fine a se stesso, ma dev'essere parte integrante della strategia di conquista della popolazione e di smantellamento dell'organizzazione politico-militare rivoluzionaria. Non serve a niente, per esempio, mettere fuori combattimento dieci, cento o mille combattenti ribelli e sequestrare loro delle armi se il risultato di quest'operazione è lasciare agli avversari le loro possibilità di reclutamento, o addirittura di aumentarle come purtroppo si è già visto. In definitiva, la lotta contro le forze armate nemiche è necessaria alla pacificazione, così come la guerra insurrezionale si nutre della guerra di movimento e della guerriglia; ma così come la guerriglia non è che uno degli aspetti della guerra rivoluzionaria, la distruzione delle unità nemiche dev'essere concepita, condotta e sfruttata esclusivamente nel quadro dell'opera di pacificazione, senza mai perdere di vista qual è il reale obiettivo. Distruggere le forze ribelli è solo una delle missioni delle truppe che le combattono e che, in particolare, hanno a disposizione i tre procedimenti già analizzati: l'accerchiamento, la manovra a vortice e le azioni

locali.

Ma sono le azioni locali quelle cui il comando deve accordare la propria preferenza: effettuate a priori o preferibilmente sulla base di informazioni, di notte come di giorno, imboscate, pattugliamenti e colpi di mano fanno regnare l'insicurezza presso i ribelli, permettendo di catturare agenti, combattenti e informazioni e sfruttando quanto raccolto per disorganizzare e distruggere l'infrastruttura ribelle. Sono azioni che a poco a poco danno alle unità che vi si impegnano un certo vantaggio sull'avversario, persuadono la popolazione dello spostamento di forze avvenuto e contribuiscono ampiamente a far avanzare la pacificazione. Sono realizzate preferibilmente da unità di piccola dimensione, come battaglioni o compagnie.

Detto ciò, bisogna prevedere un tipo d'intervento attuabile nelle zone non ancora pacificate. Vari sono i metodi utilizzabili: l'embargo o il blocco economico; la creazione di una zona interdetta in regioni poco popolate, ritirando la popolazione e i mezzi economici di sussistenza per perseguire così i ribelli in maniera anche piuttosto sbrigativa (mitragliamenti, bombardamenti aerei, ecc.); azioni di tipo "commando", cioè con obiettivi mirati, in zone invece più popolate. L'importante è tenere sempre ben presente l'effetto psicologico che il metodo scelto potrebbe avere sulla popolazione, perché il nemico tende a far passare l'idea che qualsiasi rinuncia della parte avversaria sia opera sua, facendo così perdere la fiducia a quanti non li appoggia.

Un'ultima questione riguarda, infine, l'utilizzo delle riserve. Se si dispone di mezzi veramente rapidi (commando eliportati, blindati in densità sufficiente, ecc.), la loro azione può essere efficace. È meglio, però, utilizzarle sempre a priori, per intensificare per qualche anno l'azione in una data zona e sforzarsi di soffocare l'iniziativa all'avversario. Il suo morale dipende dalla certezza di possedere la libertà d'azione e di colpire quando e dove vuole: se si giunge a dargli, al contrario, l'impressione di essere braccato permanentemente e addirittura colto di sorpresa crollerà velocemente.

In definitiva, l'opera di pacificazione dipende da una conoscenza stretta del nemico rivoluzionario in generale e dell'ambiente locale in particolare; la conduzione delle operazioni militari ne costituisce solo una parte, che dev'essere intimamente armonizzata con le altre. Per realizzare quanto finora descritto con successo, però, è necessario che a ogni livello della gerarchia ci sia uno e un solo capo, responsabile della combinazione e dell'adattamento delle operazioni militari a tutte le altre attività della più ampia politica di pacificazione. Dev'essere un quadro presente sul terreno da un certo tempo, che abbia quindi avuto modo di conoscere l'ambiente dove condurre la propria azione pacificatrice, per poter avere buoni risultati. Deve inoltre essere investito di una missione chiara e precisa, che abbia come denominatore lo stesso senso generale perseguito da ogni altro capo in ogni altra zona anche se in quel momento le forze e i mezzi a disposizione ne riducono la portata dell'intervento. Infine, il capo investito dovrà essere dotato di un'ampia iniziativa, con la possibilità di adattarla alla zona che gli è stata affidata che, per quanto piccola, ha comunque le proprie caratteristiche e particolarità.

Ecco qui riassunta la situazione ideale che porta alla vittoria contro le forze rivoluzionarie: in stretta collaborazione con le autorità civili, il capo militare responsabile, ardente, creativo e stabile che gode di un ampio margine di iniziativa deve ricercare con tutti i mezzi possibili (politici, economici, sociali, culturali e militari) non l'annientamento delle unità nemiche, ma la distruzione dell'organizzazione politico-militare delle basi ribelli e la conquista psicologica della popolazione, per ottenere che si organizzi e prenda attivamente parte alla lotta contro l'insurrezione. Queste tre azioni vanno di pari passo: la popolazione non si impegnerà se l'organizzazione rivoluzionaria non viene almeno intaccata; l'infrastruttura ribelle non può essere distrutta senza operazioni fortunate e senza l'aiuto di una parte almeno degli abitanti; ma la distruzione totale delle unità avversarie verrà ottenuta solo se l'organizzazione politico-militare nemica viene distrutta e la popolazione da essa alienata.

In un'analisi redatta dal capitano André Souyris-Rolland, compagno d'armi di Jacques Hogard, e pubblicata nel 1956 nell'ambito del Centro di Studi Asiatici e Africani troviamo un esempio concreto di applicazione della strategia e della tattica antinsurrezionale, nello specifico negli anni 1952-53 in Cambogia. Si tratta di un procedimento di raggruppamento di quasi i due terzi della popolazione rurale cambogiana (più di un milione di persone) che permise di includere gli abitanti in un sistema di autodifesa. È vero che ciò che favorì il successo in questo contesto è specifico del contesto stesso in cui si sono svolte le operazioni e non può essere preso a modello in maniera automatica per altri teatri di guerra. È altrettanto vero che l'autodifesa delle popolazioni non dev'essere impiegata come unico metodo d'azione, ma dev'essere supportata da una propaganda in grado di fornire l'indispensabile sostegno psicologico e da attività dei commando che le assicurino la necessaria protezione mobile.

La situazione in cui è intervenuta la procedura appena descritta è la seguente: negli anni 1951-52 il Viet-Minh aveva assunto il controllo di gran parte del territorio cambogiano e le risposte delle autorità legittime locali e francesi, principalmente volte alla protezione delle vie di comunicazione e di determinati punti sensibili, non avevano sortito effetti apprezzabili. La svolta c'è stata quando, per l'appunto, da parte francese si decise di raggruppare gli abitanti per costituire degli agglomerati di densità considerevole, anziché dover raggiungere la popolazione sulle ampie distanze degli insediamenti originali, e situati in luoghi facili da sorvegliare da parte delle forze governative, allo scopo di proteggerli dagli attacchi Viet-Minh. Il Ministero dell'Interno cambogiano creò inoltre una Direzione dell'autodifesa delle popolazioni, incaricata di determinare le zone dove i raggruppamenti sarebbero stati sistematici e quelle dove il meccanismo sarebbe stato inizialmente sporadico.

I tre principi su cui si basava il metodo di raggruppamento applicato erano i seguenti: gli abitanti dovevano poter continuare, con il minor numero di disagi possibile, le loro attività quotidiane abituali (coltivazione, pesca, caccia); gli insediamenti dei nuovi villaggi dovevano poter integrare le esigenze della vita collettiva moderna, cioè tutti quei servizi (scuole, ospedali, mercati) presenti in tutte le grandi città dell'Unione francese; i nuovi villaggi dovevano essere inclusi nel dispositivo di autodifesa del cantone, dell'*arrondissement* e della provincia, perciò furono costruiti in prossimità delle vie di comunicazione e ad esse collegati. Anche lo spostamento delle popolazioni avvenne tenendo conto di alcune attenzioni, per far sì che tutto potesse risolversi nel modo più fluido possibile: furono scelti i periodi dell'anno migliori da un punto di vista economico; i militari erano affiancati dal potere amministrativo, da specialisti della propaganda nonché da medici per garantire la serenità della popolazione; nella nuova zona già funzionavano i servizi basilari di amministrazione e sicurezza.

Il lavoro collettivo nato dal raggruppamento creò un sentimento di solidarietà, di fiducia e di forza nella popolazione e fece nascere le condizioni indispensabili per impegnarla nella lotta contro i ribelli. Avendo perso il sostegno della popolazione, abbandonati a se stessi, i battaglioni del Viet-Minh sparirono rapidamente dalle zone di autodifesa, cadendo così direttamente nell'imboscata tesa loro dalle forze governative, che li sorpresero prima che avessero il tempo di raggiungere le loro zone di rifugio.

Al di là dei risultati strettamente militari e relativi alle sorti della guerra, il raggruppamento delle popolazioni ebbe effetti apprezzabili anche in campo economico e sociale. Per esempio, si registrò un incremento considerevole di istruzione e formazione dei contadini e molti di loro ebbero accesso per la prima volta alle cure sanitarie. La vicinanza con le vie di comunicazione permise anche un aumento degli scambi, mentre sul piano politico la creazione di vere e proprie amministrazioni comunali favorì la comparsa di una nuova élite. Come sottolinea André Souyris-Rolland, questo avvicinamento delle popolazioni avviò una vera e propria rivoluzione interna, la cui molla era l'aspirazione del maggior numero di locali ad accedere ai criteri occidentali di civiltà.

* * *

L'apporto di Jacques Hogard al processo di rinnovamento della dottrina militare francese nel corso degli anni '50 è stato fondamentale e profondo: ritroviamo il suo contributo, infatti, direttamente nella redazione di vari documenti ufficiali o, in maniera più indiretta, come influenza e ispirazione di fondo di elaborazioni della scuola di guerra rivoluzionaria e antinsurrezionale.

Un primo esempio è dato dalla direttiva sull'impiego tattico delle forze terrestri. Il documento TTA 102, approvato ufficialmente il 17 maggio 1956 dal capo di Stato Maggiore dell'esercito, generale di corpo d'armata Piatte, precisa alcune modifiche all'*/struzione sull'impiego tattico delle grandi unità* del 1936. È un documento importante che prova come la scuola francese di dottrina della contro-insurrezione, nonostante il suo carattere totalmente informale, sia stata fondamentale nell'ammodernamento delle teorie e delle pratiche militari, con alcune intuizioni valide ancora oggi in teatri di guerra insurrezionale.

Il TTA 102 inizia con una premessa in cui si evidenziano i due fenomeni che, nell'opinione dei redattori, caratterizzeranno la conduzione delle guerre successive modificandone l'approccio classico. Il primo riflette i progressi realizzati in materia di armamento nucleare, di cui la Francia si stava dotando in quegli anni e che avrebbe testato per la prima volta nel 1960, mentre il secondo riguarda proprio la guerra insurrezionale in tutte le sue forme: logoramento interno, rivolta a mano armata sotto forma di terrorismo e di guerriglia, fino all'insurrezione generale, alla sconfitta dell'autorità stabilita e alla sua sostituzione da parte di un governo rivoluzionario. L'accostamento delle modalità della guerra nucleare ai problemi posti dagli armamenti nucleari rivela come non siano solo le preoccupazioni di carattere tecnico a interessare lo Stato Maggiore dell'esercito francese, ma anche dati molto più dipendenti dai fattori umani fin qui considerati.

Successivamente, nel documento vengono affrontati i diversi aspetti della guerra e si evidenzia come tre di questi siano preminenti e influenzino in maniera determinante i problemi operativi: la guerra psicologica, l'impiego di armi nucleari e le operazioni in superficie della guerra insurrezionale. È evidente come il primo e l'ultimo aspetto derivino direttamente dagli studi condotti dagli strateghi della scuola francese di contro-insurrezione: la guerra psicologica viene indicata come preludio e contesto caratterizzante della guerra in generale, mentre per quanto riguarda le operazioni in superficie si parla di combinazione di azioni classiche e di guerriglia, offensive e difensive.

La guerra psicologica avviata dal blocco occidentale nasce dall'esigenza di contrastare la propaganda del blocco avversario in caso di conflitto e, concretamente, consiste nel combattere la propaganda antinazionale sotto tutte le sue forme e metterne fuori combattimento gli autori, ma anche a reagirvi neutralizzandola con una contropropaganda efficace e oggettiva. Quest'ultima, in particolare, è un'azione di tipo offensivo che ha per obiettivo l'informazione del personale militare riguardo ai procedimenti di organizzazione e di azione della propaganda nemica, per prepararlo adeguatamente a contrastarla con elementi di replica come le proprie ragioni per combattere e gli obiettivi da raggiungere. Viene posto così il problema della formazione politica del soldato, una nozione sulla quale insiste molto particolarmente Jacques Hogard nei suoi scritti.

Dopo una lunga trattazione della guerra nucleare, la direttiva TTA 102 analizza dettagliatamente la guerra insurrezionale, che definisce come un conflitto la cui origine è politica: l'azione sulle masse popolari di elementi attivi sostenuti in diversi modi dall'estero, con l'obiettivo di distruggere il regime politico vigente e l'autorità stabilita. Quest'azione è segreta, progressiva e basata su una propaganda continua e metodica presso le masse in tre stadi via via più violenti: sfruttamento delle difficoltà socio-economiche per alimentare lo scontento popolare; rivendicazioni sotto forma di manifestazioni, scioperi e scontri con le forze dell'ordine; terrorismo, preludio dell'insurrezione vera e propria.

La difesa contro di essa si svolge su due piani: il primo riguarda il contrasto al cosiddetto "pericolo interno" infittendo le maglie dell'organizzazione amministrativa e militare sul territorio, per controbilanciare l'influenza dell'infrastruttura rivoluzionaria. Per quanto riguarda la risposta agli attacchi "esterni" (ma provenienti in realtà da una forza indigena), deve per forza ricalcare le modalità con cui vengono condotte le azioni di guerriglia che ne costituiscono la sostanza e perciò si tratterà di forme di lotta allo stesso tempo psicologica, economica e militare, una lotta globale che, più che difendersi, attacchi sotto forma di imboscate, raid, sabotaggi. Gli obiettivi di questa guerriglia sono sia propriamente militari, cioè isolare le formazioni nemiche dagli appoggi esterni e dalla popolazione che li sostiene per poi distruggerle, sia di tipo psicologico, ovvero rassicurare e

convincere la popolazione a passare dall'altra parte.

Per quanto riguarda la metodologia della guerra antinsurrezionale, il territorio su cui si inserisce dev'essere il più aderente possibile alle suddivisioni amministrative del tempo di pace e anche il comando dovrebbe essere possibilmente misto, civile-militare. La missione sarà doppia: garantire la sicurezza di punti sensibili e vie di comunicazione, e attaccare il nemico. Quest'ultima azione avrà veramente successo solo se sarà stato garantito un buon apporto di informazioni e se le unità che vi sono impegnate saranno sufficientemente adattate al terreno e al tipo particolare di guerra, che prevede il combattimento individuale e notturno. Accanto alle operazioni offensive, di fondamentale importanza sono le azioni volte ad assicurarsi il controllo della popolazione. Infatti, è per ovviare a diverse difficoltà (problemi legati alla ricerca di informazioni, clima e geografia complessi, resistenza delle popolazioni) che si raccomanda alle truppe di ricercare metodicamente e costantemente il contatto con queste ultime e di adattare le tattiche delle unità operative, che devono essere incentrate essenzialmente sull'abitudine al combattimento offensivo a piedi di piccole unità leggere, spesso isolate, soprattutto di notte, e su una conoscenza approfondita del terreno, ottenuta con il mantenimento il più a lungo possibile delle stesse truppe negli stessi settori.

Un altro documento in cui si ravvisa l'importanza del pensiero di Hogard è l'istruzione provvisoria del 1957 sull'impiego dell'arma psicologica. Il documento TTA 117, promulgato nel 1957 dal capo di Stato Maggiore delle forze armate, generale Ely, è dedicato interamente all'arma psicologica. Pur essendo stato segnalato come "provvisorio" al momento della pubblicazione, appare ancora oggi valido e, previo adattamento alle minacce insurrezionali attuali, applicabile in diversi teatri di operazioni. Si può perciò affermare che il TTA 117 ha apportato alla ricerca contro l'insurrezione, la ribellione e il terrorismo nuove prospettive, straordinariamente moderne. Jacques Hogard ne è stato il principale ispiratore, oltre che redattore insieme al capitano Prestat e al comandante d'aviazione Grillet, e infatti vi si riscontrano alcuni parallelismi evidenti con lavori del generale presentati nei capitoli precedenti.

Nell'introduzione del documento si dividono, a livello teorico, i concetti di "guerra" e di "azione" psicologica, la prima condotta contro gli avversari (arma psicologica offensiva), la seconda diretta ad alleati e neutrali (arma psicologica difensiva); nell'applicazione pratica, a causa delle loro molte interazioni e dall'impulso unico da cui entrambe derivano, è di fatto impossibile distinguerle. L'arma psicologica, inoltre, conferisce alla lotta un carattere permanente, perché senza distinzione fra tempo di pace e tempo di guerra, universale e totale.

Importanti sono anche le definizioni di guerra psicologica, azione psicologica e guerra sovversiva. La prima, in particolare, consiste nel ricorrere a mezzi differenziati per influenzare l'opinione, i sentimenti, l'attitudine e il comportamento di elementi avversari in modo da modificarli in un senso favorevole agli obiettivi da raggiungere. Questa guerra non usa solo procedimenti propri, ma ispira o influenza tutte le attività. L'azione psicologica, invece, è l'attuazione di misure e mezzi diversificati per influenzare l'opinione, i sentimenti, l'attitudine e il comportamento di ambienti neutrali o amici per contrastare l'influenza avversaria. Infine, la guerra sovversiva, come si è già avuto modo di riferire, indica un conflitto condotto in un territorio da parte dei suoi stessi abitanti, aiutati e supportati o meno dall'esterno, allo scopo di togliere all'autorità di fatto o di diritto il controllo dello stesso, o quanto meno di ostacolarne l'azione.

Nel TTA si segnala l'importanza dell'intelligence: la raccolta di informazioni, non solo quelle frammentarie e in rapida evoluzione dell'intelligence militare, ma anche e soprattutto quelle più stabili che danno un'idea dell'ambiente umano in cui ci si muove, è fondamentale per una conoscenza approfondita del teatro delle operazioni e, a maggior ragione, per l'uso dell'arma psicologica.

L'arma psicologica gioca un ruolo essenziale in tutte le forme di lotta previste contro il nemico rivoluzionario. Le sue applicazioni sono, di conseguenza, molteplici: incoraggiamento del dissenso e dell'opposizione interna al conflitto; disorganizzazione delle retrovie del nemico; operazioni di dissimulazione, di consolidamento di posizioni, azioni sui prigionieri nemici. Nelle operazioni di pacificazione essa sarà usata con l'obiettivo di distruggere l'organizzazione politico-militare che serve da infrastruttura al nemico per condurre le proprie azioni. La preoccupazione delle autorità impegnate in operazioni di pacificazione, infatti, è sempre, a tutti i livelli, di ordine psicologico. Il secondo obiettivo da raggiungere è conservare o acquisire l'adesione morale delle popolazioni alla causa controrivoluzionaria.

Perché l'azione psicologica non sia dannosa a lungo termine, bisogna infine prendere alcune precauzioni, come l'acquisizione della fiducia dell'ambiente mirato dosando attentamente le azioni di "intossicazione", il rispetto delle regole di opportunità, di possibilità, di efficacia, di progressività e di rapidità, e infine disporre di mezzi specializzati a questo scopo.

Un altro caso di influenza dei principi elaborati da Hogard è riscontrabile nella politica dei centri di raggruppamento in Algeria. Nel quadro della politica di pacificazione condotta in Algeria, il raggruppamento delle popolazioni musulmane rurali iniziò nel 1956. Ribattezzata come "politica dei mille villaggi", la sua azione mirava tanto a sottrarre i musulmani alla propaganda dell'FLN quanto a contribuire al loro progresso economico e sociale.

Per quanto riguarda il primo obiettivo, si era resa necessaria un'azione in questo senso perché, a un anno dall'insurrezione del novembre 1954, l'FLN era già una realtà effettiva e attiva nelle campagne algerine, in cui godeva del sostegno logistico delle popolazioni, grazie al quale poté estendersi rapidamente sul territorio. La prima reazione del governo francese fu di nominare un governatore civile e militare della zona bersaglio dell'FLN. Mentre qualche villaggio prendeva spontaneamente in mano la propria difesa, altri erano spinti a raggrupparsi in prossimità delle postazioni militari e a ricostruirvi le abitazioni. È così che a partire dall'Aurès e dalla regione di Bouna (Annaba) si svilupparono in tutta l'Algeria i centri di raggruppamento delle popolazioni delle zone dove la permanenza delle persone era regolamentata o interdetta, sulla base di un decreto ministeriale del 17 marzo 1956.

I risultati di questa politica non furono però omogenei: istituiti precipitosamente, alcuni centri si trasformarono in isole di miseria; altri, al contrario, offrirono alle loro popolazioni tutti i vantaggi della civiltà moderna, ai quali non avrebbero avuto accesso altrimenti (impiego, acqua, sanità, istruzione).

Se i risultati furono controversi, altrettanto lo furono i bilanci tratti da quest'esperienza, di cui ancor oggi è difficile dare un resoconto oggettivo. In un'analisi recente a questo proposito, il generale Maurice Faivre sottolinea innanzitutto l'impatto che ebbe sulle forze nemiche, riportando alcune constatazioni allarmate di responsabili dell'FLN che, per esempio, nell'aprile 1960 affermavano di essere tagliati fuori del tutto dalla popolazione, che non li seguiva più. Senza negare la miseria che regnava in alcuni campi, Faivre evidenzia inoltre che la maggior parte aveva realizzato dei progressi economici, a cominciare da quelli il cui insediamento era vicino a terreni agricoli di loro proprietà, oppure ancora a insediamenti agricoli e industriali della Mitidja e dell'Orano, senza contare il progresso osservato in materia di scolarizzazione dei giovani.

* * *

Per concludere, se ieri Hogard parlava di "guerra totale" per qualificare la lotta contro le guerriglie d'ispirazione comunista, oggi gli strateghi americani evocano la "guerra globale" o la "contro-insurrezione globale" a proposito della guerra condotta contro il terrorismo. Questi concetti, che sono diventati la chiave di volta della dottrina Petraeus in Iraq a partire dal 2007, e poi in Afghanistan a partire dal 2009, lasciano trasparire una strategia e una tattica abbastanza somiglianti a quelle dispiegate al tempo del generale Hogard. Egli è stato probabilmente uno dei primi pensatori militari della seconda metà del XX secolo ad aver proposto una risposta originale e globale alle situazioni di guerra asimmetrica, che contrappongono una formazione "debole" con motivazioni e modalità d'azione tipiche della guerra insurrezionale a una formazione apparentemente "forte".

La sua dottrina è il frutto della riflessione personale supportata dalle certezze acquisite con l'esperienza sul campo. I suoi principi più importanti si riassumono in: un giusto bilanciamento fra tattiche di distruzione dei nemici e politica di pacificazione; il comando di uno e un solo capo responsabile a ogni livello della gerarchia, dotato di un'ampia capacità d'iniziativa; la stretta collaborazione fra amministrazione civile e militare; infine, elemento capitale di tutta la teoria di Hogard, l'adattamento della dottrina alle particolarità del terreno, un know-how proprio dell'esercito francese, erede di una lunga tradizione civilizzatrice e pacificatrice.

BIBLIOGRAFIA

Articoli di Jacques Hogard

La guerre révolutionnaire ou la révolution dans l'art de la guerre? La campagne d'Indochine ne nous a-t-elle rien appris?, *Jacques Hogard*, aprile 1956.

Aperçu de l'histoire du Laos, *Jacques Hogard*, 1954.

«Guerre révolutionnaire et pacification», Jacques Hogard, in *Revue militaire d'information*, n° 280, gennaio 1957, pp. 7-23.

«La tentation du communisme», Jacques Hogard, in *Revue des forces terrestres* n° 15, gennaio 1959, pp. 23-32.

«Stratégie et tactique du communisme», Jacques Hogard, in *Revue des forces terrestres* n° 18, ottobre 1959, pp. 45-55, 109-127.

«Guerre révolutionnaire ou révolution dans l'art de la guerre», Jacques Hogard, *Revue de la défense nationale*, dicembre 1956, pp. 1497-1513.

«Le soldat dans la guerre révolutionnaire», Jacques Hogard, in *Revue de la défense nationale* n° 13, febbraio 1957, pp. 211-226.

«L'armée française devant la guerre révolutionnaire», Jacques Hogard, in *Revue de la défense nationale*, gennaio 1957, pp. 77-88.

«Cette guerre de notre temps», Jacques Hogard, in *Revue de la défense nationale* n° 14, agosto-settembre 1958, pp. 1304-1319.

Saggistica in francese sulla controinsurrezione :

Delmas Claude, *La guerre révolutionnaire*, PUF, Que sais-je, 3^e ed., 1972.

Durand Etienne de, Francs tireurs et centurions Les ambiguïtés de l'héritage contre-insurrectionnel français, *Ifri, Focus stratégique*, n. 29, marzo 2011. Faivre, général Maurice, *Les 1 000 villages de Delouvrier*, L'Esprit du Livre, Paris, 2009.

Géré François, *La guerre psychologique*, Economica, Paris, 1997.

Galula David, Contre-insurrection, Théorie et pratique, *Economica, Paris, 2008*.

Gras, général Yves, *Histoire de la guerre d'Indochine*, Denoel, 2 ed., Paris, 1992. Le Sommier Régis, Trinquier Roger, *La guerre moderne*, Economica, Paris, 2008.